

IMPRESE CAPACI

Economia reale e Pmi per ripartire: il sistema industriale ha i numeri

Iniezione di fiducia da Fortis: negli ultimi cinque anni, siamo cresciuti più della Germania. Gli ultimi piani e incentivi hanno funzionato e hanno portato a una straordinaria modernizzazione delle nostre fabbriche



FRANCO CATTANEO

Quando si parla con l'economista Marco Fortis si ha la consapevolezza di colmare un deficit di preparazione, perché non si conoscono in profondità le virtù, nemmeno troppo nascoste, dell'economia reale italiana: «Abbiamo il manifatturiero ai nastri di par-

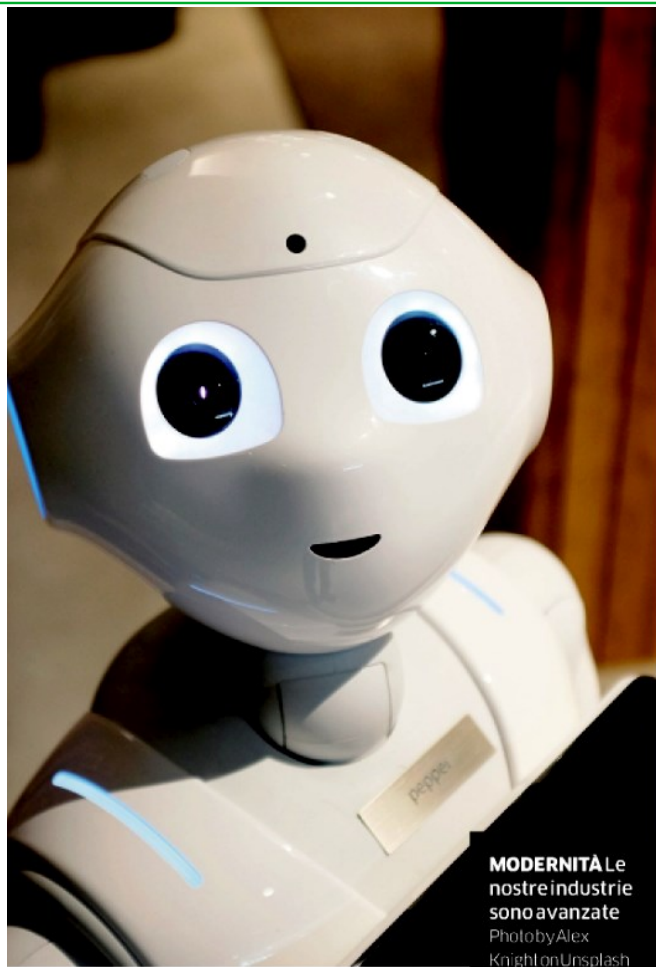
tenza, che non aspetta altro che la domanda mondiale riparta. Un comparto turistico e dell'intrattenimento, invece, che purtroppo deve stare in apnea, questo sì, e che rischia di perdere operatori e occupati. E il settore pubblico che, pur con tutte le sue insufficienze, può cogliere l'opportunità di fare uno scatto in avanti. Il modello dovrebbe essere quello dell'Expo e del ponte di Geno-

va, che siamo stati capaci di realizzare in un anno. Come si fa in Cina, anzi come abbiamo dimostrato di saper fare anche da noi. Servirebbe poi una profonda riforma della pubblica amministrazione che sollevi in modo razionale e intelligente i funzionari statali da quel groviglio di responsabilità penali e abusi d'ufficio che oggi frenano la firma di qualunque tipo di autorizzazione». Non tutto è

perduto, anche dopo il disastro coronavirus, osserva in definitiva il direttore della Fondazione Edison, oltre che docente di Economia industriale all'Università Cattolica di Milano ed editorialista del «Sole 24 Ore», «Il Foglio» e «HuffPost».

Professore, da che parte si può cominciare per riuscire a farcela?
«Dall'economia reale: manifatturiero e piccole e medie im-





MODERNITÀ Le nostre industrie sono avanzate
PhotobyAlex
Knight on Unsplash

prese, un po' immeritabilmente snobbate. È il nostro habitat, il meglio da far valere in giro per il mondo. Negli ultimi 5 anni, in particolare tra il 2015 e il primo semestre 2018, c'è stato un poderoso rafforzamento del manifatturiero in termini tecnologici, competitivi, di produttività, esportazioni, di conquiste di quote di mercato internazionale e anche di diversificazione nella specializ-

zazione produttiva. Siamo cresciuti più della Germania, dando prova di un sistema industriale che s'è rilanciato dopo le crisi finanziarie, recessive e il crollo del commercio mondiale degli anni scorsi».

I motivi sono tanti, provi a sceglierne uno.

«L'industria è stata opportunamente stimolata con provvedimenti che hanno lasciato

CHI È

**DIRETTORE
DI FONDAZIONE
EDISON**



Marco Fortis, nato a Verbania nel 1956, è direttore della Fondazione Edison, docente di Economia industriale all'Università Cattolica di Milano e co-editor della rivista «Economia Politica - Journal of Analytical and Institutional Economics». Ha pubblicato saggi e articoli, in Italia e all'estero, sui temi dell'economia italiana, dell'industria e distretti industriali, tecnologia, sviluppo e commercio internazionale. Ricordiamo, fra gli altri, «L'Italia non merita una nuova crisi» (Il Mulino 2019) e, con Alberto Quadrio Curzio, «Riforme, ripresa, rilancio. Europa e Italia» (Il Mulino 2016). È nel Comitato esecutivo di Aspen Institute Italia.

segni importanti, anche se si tende a sottovalutarli. Mi riferisco in particolare al varo del superammortamento, e parlo con cognizione di causa avendo collaborato con alcuni governi su questo tema. Uno strumento, il superammortamento, che poi, con un effetto moltiplicatore, ne ha innescati altri fino a Impresa 4.0. Il piano ha consentito una straordinaria modernizzazione delle nostre fab-

briche con una ricaduta sulla domanda di tecnologie italiane. Basta entrare in una impresa con 200 dipendenti, lo standard delle medie aziende, e io ne ho visitate tante in questi anni, per capire cosa è successo: realtà con fatturato di 50 milioni che hanno investito 15-20 milioni di euro in tecnologie. Parlo di meccanica, lavorazione della plastica, ma anche di settori di base come la lavorazione del legno e dei metalli. Ho visto quel che acquistavano: tutte macchine italiane, a parte i grandi robot che sono sempre più giapponesi e sempre meno tedeschi. Aggiungiamoci un altro fatto poco considerato: abbiamo avuto i più alti tassi di crescita in spesa per ricerca e sviluppo grazie al credito d'imposta esteso ad una platea più ampia di Pmi. E poi le agevolazioni fiscali sui brevetti. Risultato: l'Italia è nei primi 5 posti al mondo per bilancia commerciale nei circa 5 mila prodotti in cui si può suddividere il commercio mondiale».

Siamo al cuore del problema: il manifatturiero.

«Non devo spiegarlo ai bergamaschi, ma è un mondo che già s'era rafforzato negli ultimi 20 anni. Una vera e propria spina dorsale. La novità recente è la fortissima crescita della meccanica che ha affiancato i nostri classici punti di forza (moda, arredo, alimentari), tanto che ha una bilancia commerciale con l'estero più alta di tutti i settori citati messi insieme. C'è poi lo sviluppo della farmaceutica e io, qualche tempo fa, ho scritto che ne siamo

Farmaceutica: siamo diventati l'hub europeo, in Italia si è creato il terreno ideale

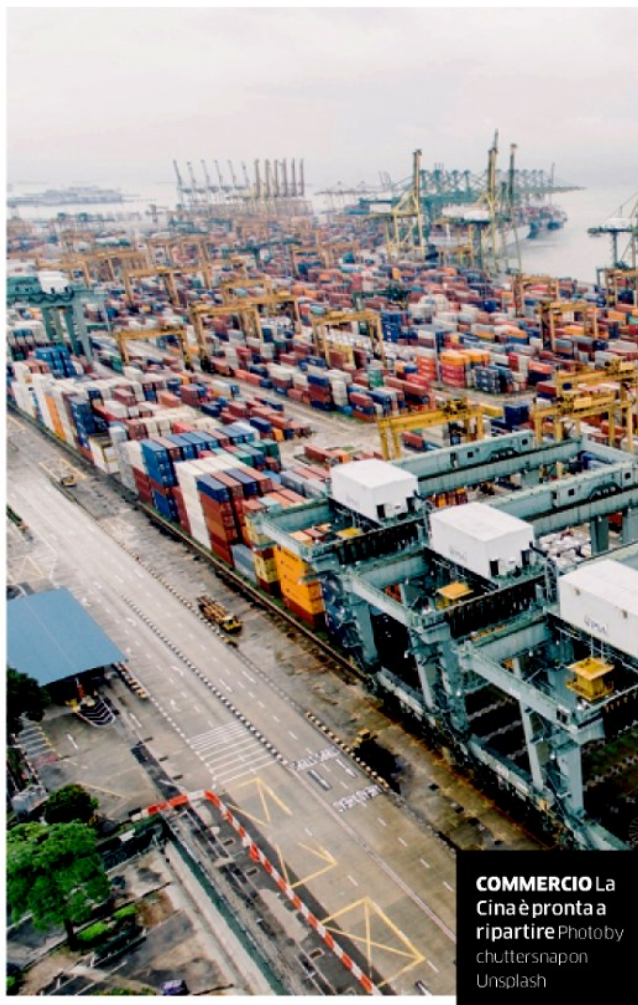
diventati l'hub europeo. Per il 30% è italiana, per il resto è composta da multinazionali che hanno trovato nell'Italia il terreno ideale».

Un racconto controcorrente, quello degli investimenti esteri in Italia: dovuto a cosa?

«Per essere bravi nella farmaceutica servono personale qualificato e non troppo caro nel contesto di un ottimo sistema di base ospedaliero e di ricerca. Noi abbiamo tutti questi fattori. In più disponiamo di un asset decisivo: le macchine per imballaggio e dosaggio, che sono le tecnologie principali, e qui, con il polo bolognese, siamo i primi produttori mondiali. È vero che l'energia da noi costa parecchio, ma questo settore non è particolarmente energivoro. Con questi presupposti, negli ultimi tre anni ci siamo ritrovati ad avere gli stessi tassi di crescita dell'export farmaceutico di Germania e Svizzera, i due colossi europei. Non solo: nel 2019 l'Italia è stata la prima, fra i 15 principali esportatori, per crescita sia in percentuale sia in valore assoluto. Qualcosa come 5 miliardi di dollari in più in un anno. C'è, dunque, un ulteriore pilastro su cui si regge l'export italiano. Un panorama che si completa con il settore tradizionale dell'alimentare e delle bevande che anche nel primo trimestre 2020, cioè in un periodo negativo, ha registrato una crescita a due cifre».

Dunque, il punto di ripartenza chiama in causa la tenuta e il rilancio delle Pmi.

«Quello che ho descritto può essere il pilastro vincente. È quel pezzo d'industria che più di altri è in grado di uscire da una crisi durissima, perché il sistema delle Pmi - al di là dei ritorni che vengono ripetuti - è caratterizzato da tre aspetti virtuosi: dinamismo, capacità di adattamento, flessibilità.



COMMERCIO La Cina è pronta a ripartire
Photoby chuttersnapan
Unsplash

Vorrei aggiungere una riflessione, visto che spesso si fanno paragoni fra noi e gli altri. Le Pmi italiane possono resistere in apnea meglio del settore automobilistico della Germania, l'industria leader tedesca che è in crisi strutturale da tempo, da prima del coronavirus. Che dire poi delle banche tedesche e della Lufthansa ormai in terapia intensiva. Noi abbiamo tantissimi problemi ma, a parte il

Il sistema delle nostre Pmi ha tre aspetti virtuosi: dinamismo, capacità di adattamento e flessibilità

Noi abbiamo molti problemi ma, a parte il debito pubblico, non farei alcuno scambio con la Germania

Va presidiata la ripartenza del commercio internazionale. L'Italia deve essere pronta a cogliere questa opportunità

debito pubblico, non farei alcuno scambio con la Germania. Stiamo tutti male, tuttavia occorre saper distinguere. Il problema, piuttosto, è che il mercato mondiale s'è sgonfiato e per un certo periodo di tempo l'export, per tutti i competitori, sarà in caduta. Quindi le Pmi devono resistere fino a quando i flussi internazionali non si ricostituiscono, per poi riguadagnare quote di mercato: io penso che ce la faranno».

Però è difficile ritenere che la globalizzazione ritrovi slancio, visto che eraghi in frenata prima della pandemia.

«Se per globalizzazione intendiamo le filiere produttive, c'era già stato un parziale rientro dalle delocalizzazioni all'estero e nella meccanica abbiamo visto importanti casi di reshoring addirittura dentro i nostri distretti. La lezione tratta dalla pandemia dice che ci possono essere momenti in cui

si deve avere un maggiore controllo di prossimità della catena produttiva, perché se scoppiava l'epidemia in Cina non arrivavano più prodotti per mesi. Ho visto non poche imprese che in questa fase si sono trovate in una simile situazione. Quindi potrebbe esserci un ulteriore "ritorno a casa" nel segno di una "rinazionalizzazione di filiera". Si tratta, però, di un dato tecnico. Conta di più la capacità di presidiare la ripartenza del commercio internazionale: una volta esaurita la pandemia, il mercato cinese sarà ancora interessante e tornerà di nuovo la domanda reciproca di beni e turismo. L'Italia deve essere pronta a cogliere questa opportunità».

Però le previsioni per altri settori sono disastrose.

«Le preoccupazioni maggiori vengono dai servizi: piccoli negozi, bar, ristoranti, alberghi, strutture ricettive. Qui l'apnea, con i suoi costi e con gli effetti negativi sull'indotto, sarà molto complicata. Con il distanziamento sociale siamo entrati in una nuova psicologia collettiva che riguarda tutti i Paesi e che influisce sulla socializzazione e sugli stili di vita. Un quadro molto pesante per questo secondo pilastro dell'economia italiana. Possiamo sempre sottolineare il dinamismo e la creatività degli operatori, uniti al soccorso che può dare il risparmio privato accumulato, ma temo ci sarà una selezione per un certo numero di esercenti e dipendenti».

Nel frattempo c'è anche il discorso ritorno dello Stato, della mano pubblica.

«Non è poco, insieme agli interventi dell'Europa, che questa volta s'è mossa. Dallo tsunami anche il settore pubblico, che è molto vasto, può trarre qualche spunto di rinnovamento e qui si apre la prospettiva del rilancio delle opere pubbliche. Un certo decisionismo, chiamiamolo così, lo abbiamo visto in questi mesi. Bisogna continuare su questa strada, modello Expo e ponte di Genova: facciamo ripartire almeno una ventina di grandi opere, ma subito, per controbilanciare il crollo del Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA